

ROMA Provenzano? «Lo prendiamo, e in tempi ragionevoli». L'annuncio è del ministro dell'Interno Beppe Pisanu, di fronte alle telecamere del Tg1 delle 20, ieri sera. Per la "primula rossa" di Cosa Nostra, 71 anni di cui 40 anni passati in latitanza e vero boss della Cupola dopo l'arresto di Riina del '93, protagonista della nuova stagione mafiosa legata non più alle tecniche stragiste ma a quelle più tranquille di una coabitazione con lo Stato, sarebbe prossima l'ora della cattura. «Io ho fiducia nelle Forze dell'ordine - ha insistito il ministro - e sono convinto che lo consegneranno alla giustizia». Che ha proseguito: «Noi abbiamo inflitto alla mafia in questi ultimi due anni colpi davvero considerevoli».

Ma sulla dichiarazione resa dal titolare del Viminale arriva lo scetticismo dal legale proprio di Provenzano. «Solo parole. Sono le solite cose che sento dire. Intanto Provenzano è latitante da 40 anni - ha dichiarato l'avvocato Salvatore Traina - . In tutto questo tempo sono cambiate le parole ma i fatti sono sempre rimasti gli stessi e intanto lui non riescono a trovarlo». «Il mo-

Il ministro dell'Interno in tv. L'avvocato del boss: «Solite chiacchiere, il dato di fatto è che non viene arrestato e un motivo ci sarà»

Pisanu annuncia: «Presto prenderemo Provenzano»

tivo - prosegue Traina - è che cerchiamo il capo della mafia nella persona di Provenzano, quando la realtà è ben diversa, e questo finisce per proteggere veri criminali».

Provenzano arrivò al vertice di Cosa Nostra nel '74, dopo l'arresto di Luciano Liggio. Una guida a due con Riina, come detto, per lungo tempo. A suo carico, fra l'altro, diverse condanne all'ergastolo già passate in giudicato (per esempio quelle relative alle stragi di Palermo del '92).

La caccia a Provenzano è una lunga trama che risale agli anni '70. Il primo a dargli la caccia fu il vice-questore Angelo Mangano, un investigatore catanese sul punto di catturarlo nel quadro di un'indagine per risalire al covo in cui si nascondeva Luciano Liggio a capo del clan di Corleone. Poi, a metà degli anni '80, il commissario Giuseppe



Il ministro dell'Interno Beppe Pisanu

Montana lo mancò per un soffio quando fece scattare il blitz di Campofelice di Rocella. Era la fine del giugno del 1985: gli uomini della mobile fecero irruzione in un casolare e arrestarono sette presunti mafiosi ma un'altra mezza dozzina riuscì a scappare. Si disse che tra coloro che riuscirono ad evitare l'arresto vi fosse anche Provenzano. Nel dicembre del 1989, su informazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, gli agenti guidati da Arnaldo La Barbera individuaronero un casolare nelle campagne di Bagheria. Provenzano, venne appurato, era riuscito a scappare qualche ora prima del blitz.

Ma fu il 31 ottobre del 1995, nelle campagne di Mezzojoso (Palermo), che i carabinieri del Ros arrivarono ad un passo da Provenzano. Il boss Luigi Ilardo, confidente dei carabinieri in procinto di colla-

borare con la giustizia, suggerì al colonnello Michele Riccio di intervenire all'ora X, durante un summit con Provenzano al quale partecipava lo stesso Ilardo. Ma l'ufficiale venne fermato e il giorno dopo Ilardo si lamentò con i militari per il mancato intervento (Provenzano aveva partecipato per otto ore ad un maxi-incontro con boss e "uomini d'onore").

Dai casolari di campagna alle lussuose case di cura palermitane. Nel 1999 le forze dell'ordine piombarono in una clinica di Palermo dopo che alcuni "confidenti" avevano segnalato la presenza del boss in quella struttura sanitaria per farsi curare la prostata malata. E nel gennaio del 2000 gli uomini del Gico della Guardia di finanza cercarono Provenzano nelle campagne tra Cinisi e Terrasini, ma anche in quel caso le ricerche non ebbero alcun esito. L'ultimo mancato blitz risale al 30 gennaio 2001 nelle campagne di Mezzojoso. Gli agenti della Mobile pensavano di avere localizzato il covo di Provenzano e invece si ritrovarono davanti un altro latitante di spicco, Benedetto Spera di Belmonte Mezzagno.

Razzismo, sprangate agli immigrati

Sezze, 5 ragazzi organizzavano la caccia all'uomo: «Certo, siamo razzisti, andatevene o vi ammazziamo». Arrestati

Virginia Lori

dramma a Trento

Disperata, uccide il figlio paralizzato dalla nascita

LATINA Razzisti per noia, picchiatori per «ripulire» il paese dagli extracomunitari. Troppi, secondo loro, quelli che ogni sera a fine lavoro si ritrovavano nella piazza principale di Sezze per un bicchiere al bar. Così una sera cinque ragazzi di buona famiglia si sono ritrovati insieme in centro con spranghe e randelli nascosti nell'auto e hanno iniziato la caccia all'immigrato.

Le spedizioni partivano di notte, con scorbide in paese, quando individuavano un extracomunitario solo che girava per le strade o faceva rientro a casa giù botte e insulti: «Vi ammazziamo se non ve ne andate, Sezze è nostra e voi ce la state portando via». E ancora: «Noi siamo razzisti avete capito... Ammazziamo voi e le vostre famiglie se non tornate nei vostri paesi».

Cinque aggressioni «documentate», chissà quante altre mai denunciate dalle vittime. L'inchiesta è stata avviata nel maggio scorso, proprio grazie al «coraggio» di un rumeno (con regolare permesso di soggiorno) che si era convinto a rivolgersi ai carabinieri dopo molti ripensamenti. Con pazienza, i carabinieri avevano sentito i racconti e raccolto le denunce delle altre vittime delle aggressioni: un'altra coppia di rumeni e due peruviani.

I cinque «giustizieri» si muovevano tra i vicoli meno frequentati - hanno raccontato le vittime alle forze dell'ordine. A volte si facevano consegnare soldi e oggetti personali, poi tornavano in piazza a bere una birra al bar.

Le scorbide sono finite ieri mattina quando il giudice delle indagini preliminari Aldo Morgigni, su richiesta del procuratore Giuseppe Miliano, ha firmato l'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Lorenzo Micheli, 20 anni, Michele Gian-santi, 19, Giovanni Marchionne, 18, Daniele Mancini 25 e Luigi Pupatelli sono ora accusati aggressione a fini razziali, rapine, tentate rapine e lesioni. Erano tutti incensurati.

Ai carabinieri che li sono andati

TRENTO Un dramma familiare ha sconvolto la quiete di un paesino trentino affacciato sul lago di Garda: la mamma di un ragazzo gravemente handicappato, dopo averlo accudito con amore e sacrificio per 28 anni, non ce l'ha fatta più a sopportare le sue sofferenze e ha deciso di sottrarlo a un destino crudele, soffocandolo con un cuscino. La tragedia si è consumata la notte scorsa a Ville del Monte, piccola frazione del Comune di Tenno, sul versante nord del Lago di Garda. Nella elegante villetta isolata tra i campi e gli olivi, Marta Parolari, 46 anni, viveva con il figlio Massimiliano Termine, di 28, nato quando lei era appena diciottenne. Il bambino era stato colpito da una grave forma di patologia spastica quando aveva sei mesi. La malattia si sarebbe sviluppata dopo una vaccinazione. Ma le richieste di risarcimento avanzate dalla madre del piccolo hanno sempre cozzato contro i risultati di numerose analisi cliniche, dalle quali non sarebbe mai emerso con chiarezza un nesso di causalità.

Dall'età di sei mesi Massimiliano viveva su una sedia a rotelle, sempre curato e accudito dalla madre: il padre, infatti, li aveva abbandonati entrambi. Marta rimasta sola lavora per alcuni anni presso la casa di riposo di Riva del Garda per mantenere se stessa e il bambino, ma poi si licenzia quando Massimiliano diventa grande e ha sempre più bisogno di essere seguito costantemente. La donna si rifà una vita con un secondo compagno e da un punto di vista economico le cose vanno meglio. Da allora vive in una bella casa, confortevole e senza barriere architettoniche. Ma anche questa seconda unione sfocia in una separazione, benché i rapporti con il nuovo compagno, un albergatore di Folgaria, siano rimasti costanti. Tanto è vero che ieri sera, verso mezzanotte, è stato proprio a lui che Marta Parolari ha telefonato sconvolta, raccontandogli in lacrime e confusamente che cosa era successo. L'uomo ha subito chiamato i carabinieri e si è precipitato a Ville del Monte. Alcune testimonianze parlano infatti di un peggioramento delle condizioni di salute di Massimiliano negli ultimi mesi: mangiava poco, era nervoso, aggressivo e la madre soffriva sempre di più per questa situazione.

Spedizioni punitive nella notte. Loro spiegano: «Gli extracomunitari in centro sono troppi Tutto qua»

Halloween: volevano fare sesso sulle tombe. Tredici identificati

VASTO (Chieti) Erano andati al cimitero con l'intenzione di fare sesso sulle tombe per festeggiare in modo inconsueto Halloween, ma sono stati sorpresi e bloccati dalla polizia: si tratta di 13 giovani vastesi, ragazzi e ragazze, tra i quali sei minorenni, componenti di due gruppi distinti, intercettati nel corso di alcuni controlli specifici nei pressi del cimitero di Vasto. Un primo gruppetto di ragazzi, di età variabile tra i 13 ed i 20 anni, veniva sorpreso intorno alle 20,30 mentre tentava di entrare nel cimitero, scavalcando l'alto muro di

recinzione: del gruppo facevano parte quattro ragazze, due delle quali appena tredicenni. Un secondo gruppo, composto da altri sei giovani, tra i quali una ragazza, veniva bloccato verso le 22,30 all'interno del cimitero. «Volevamo provare sensazioni forti - hanno dichiarato agli agenti - Qualcuno di noi voleva provare a fare l'amore tra le tombe». I tredici ragazzi, appartenenti a famiglie di diversa estrazione sociale, sono stati tutti identificati, in attesa di accertare eventuali responsabilità a loro carico.

Ma c'era l'allarme: il sindaco aveva da poco chiesto la convocazione del comitato per l'ordine pubblico

segue dalla prima

Il silenzio della bottiglia

Ogni tanto tappi di spumante in bilico come per dire: preparate la bottiglia, fra un po' festeggiamo il pareggio. Niente di meglio che misurare la felicità nel termometro alcolico. Ma la sintonia con i giovani si affida a sottigliezze tutt'altro che subliminali quando corre Valentino Rossi, imprese raccontate da una specie di disc jockey eccitabilissimo. «Rossi c'è! Rossi c'è!», urla che accompagna il dio delle due ruote in concorrenza con i murali sparsi nell'autostrada e dedicati al vecchio Padreterno. «Moto italiane su terra italiana...» è il riantico finale che precede l'inno di Mameli. Insomma, la Vanna Marchi degli anni miracolosi ne esce timida e complessata.

Tra una derapata e l'altra, d'obbligo il salto al bar: aperitivo proposto da un angelo che fa sognare le adolescenti non ancora sciolte dal primo amore. E come godere senza il mirto di Sardegna, scooter appoggiato al bancone, prima che Valentino tagli l'ultima curva? Insomma bevi e guida, auto e amari per «ragazzi e genitori uniti nell'allegria». Bisogna riconoscere che i Tg della Rai non vanno oltre al digestivo con qualche evasione strong sull'ammazzacaffè. A differenza dello schermo privato affascinato dalle sbronze, la morale pubblica non ama gli eccessi. Fa capire che la bottiglia è una delle soluzioni, non la sola. Libero arbitrio agli spettatori, ipocrisia pericolosa. Non è la considerazione di un astemio. Tutti beviamo ma senza il trasporto ossessivo che l'analisi dell'Osservatorio europeo sulle droghe fa sapere. Da Lisbona informano che i giovani del vecchio mondo si stanno appisolando nell'alcolismo. Fenomeno sempre

più grave: trascurato, minimizzato anche perché «solo» il 43 per cento dei ragazzi italiani si è lasciato andare allo sbalzo del bere forte. Secondi in graduatoria, danesi ancora irraggiungibili. Ma orgogliosamente - bisogna dirlo - guidiamo la classifica dei Paesi mediterranei. Italia con un milione di alcolodipendenti. Oltre due milioni e mezzo di giovani sotto i 35 anni sull'orlo delle patologie che l'abitudine comporta. Sviluppo in controtendenza con la Borsa: le ragazze raddoppiano ogni stagione. Incremento del 103 per cento. Dalla birra alla vodka il passo non è così lungo. I giovanotti seguono col 31. Nello «Specchio» della Stampa Brunella Giovana ha attraversato i luoghi cult della generazione alcolica. Immagini fra le colonne di San Lorenzo a Milano, Campo dei Fiori, Roma e un po' tutta Italia. Dove si spacciava polvere e marijuana lo spaccio continua, ma surclassato nelle notti dei riflettori non solo dalla voglia di ragazzi che mostrano or-



Foto di Andrea Sabbadini

a prelevare presso le loro abitazioni all'alba hanno freddamente spiegato: «Nel centro di Sezze ci sono troppi immigrati, tutto qua».

Per Sezze, uno dei paesi più importanti del Lepini, a 20 chilometri da Latina, quello di ieri è stato un brutto risveglio. La notizia degli arresti si è sparsa subito, i giovani finiti in carcere e le loro famiglie sono conosciuti come brava gente.

«Non voglio entrare nel merito di questa vicenda - ha subito detto il sindaco Lidano Zarra - non conosco gli atti ed è presto per parlare». Zarra è un medico, guida l'amministrazione eletta a maggio, un gruppo di liste civiche appentato con la Casa delle libertà, che ha vinto le elezioni dopo cinquant'anni di governo del Pci e poi del centro-sinistra.

«Resto stupefatto - ha detto il vice sindaco, Giuseppe Ciarlo di Forza Italia - episodi del genere non appartengono alla cultura del nostro paese che ha fatto dell'accoglienza civile uno dei valori più importanti. Sono certo che si tratta di casi isolati».

A Sezze ci sono numerosi immigrati, quelli in regola con le norme sull'immigrazione sono almeno 5-600, lavorano in agricoltura o nell'edilizia, arrivano soprattutto dai Paesi dell'Est o dal Nordafrica.

Molti di loro vivono proprio nel centro storico, nelle case che la gente originaria di Sezze ha lasciato per costruire villette nell'immediata periferia. «Sono tanti, la sera in piazza ci sono solo loro - dicono nei bar del centro - molti sono integrati ma alcuni disturbano. Non possiamo pensare che dei ragazzi come quelli arrestati siano razzisti».

Ma invece qualcosa si subodora: se proprio il sindaco, recentemente, aveva chiesto la convocazione di un comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica sul problema degli immigrati che vivono nel centro del paese, il 60% dei quali in locali privi di abitabilità o per i quali non è stata presentata denuncia di cessazione del fabbricato alla Questura.

La riunione, inizialmente programmata per il 30 ottobre, si svolgerà nei prossimi giorni.

cinazione della catena di montaggio anti-droga di San Petignano, in una tenuta di famiglia, campagna Toscana. Anche lì non piccoli gruppi con i quali dialogare e convincere, ma colonie da reprimere con autorità. Ministro Sirchia, si rilassi: può censurare gli spot Tv senza mettere in pericolo la sua posizione politica. Non le sarà sfuggita la dichiarazione solenne del presidente Berlusconi a Strasburgo: «Purtroppo, come tutti sanno, da dieci anni a questa parte non ho alcun potere sulle televisioni...». Trasparenza che commuove e lascia mani libere. Dei guadagni pubblicitari Mediaset, il nostro presidente non vede una vecchia lira. Se ne frega degli incassi e l'operazione fumo può diventare operazione alcool col suo silenzio-consenso. Capodanno con acqua minerale, Valentino Rossi distribuisce analcolici e se il Milan pareggia, basta la camomilla. Maurizio Chierici mchierici2@libero.it

gogliosi le bottiglie in fila per far capire a cosa ammontano le prodezze, ma anche di barman improvvisati con la merce in bella vista sull'erba, non si sa mai sventurati in astinenza. I deliri finiscono in ospedale: 40 mila morti l'anno e allucinazioni sociali costosissime nelle cure. Risultati scarsi. Eppure mai un mattino la radio ci avverte di una maxi retata nel Nord Est: bar, pub, discoteche e osterie che il ministro si diverte guardando lo spot dell'aggiustamacchine che per bere forte deve buttarsi col paracadute «in luogo impervio».

Lo spinello viene represso dall'allarme che combatte crac e coca. Della bottiglia nessuno parla. Pericolo sconsiderato. Sotto la copertina dedicata alle «Tribù dell'alcol», lo Specchio raccoglie storie di famiglie inconsapevoli dello sfascio in agguato. In un centro alcolisti anonimi parla una ragazza di ventitré anni: «Mia madre si versava l'amaro nella tazza del caffè per non impressionare mio padre perduto nella partita Tv, e noi figli sparsi nelle stanze, computer e telefonini. È per consolare la solitudine dello stare assieme nell'indifferenza, è passata alla grappa. Quando, in certe ore respiro questa angoscia, anch'io divento grande bevendo come lei». Ogni sabato sera, dalla rete dei pub e delle discoteche, i ragazzi tornano a casa volando sull'asfalto. I massacri continuano. Professor Sirchia, fumiamo guardando il pacchetto con stampata la lapide di famiglia. Ci ammonisce dalla cornice luttuosa: «Il fumo uccide», «il fumo invecchia la pelle». Continuiamo, per abitudine, facendo scongiuri, ma i ragazzi che cominciano sono avvertiti. Mentre si avvicina il solito Natale ubriaco sarebbe bello se il ministro mangiassimo stampas-